

quello che è più importante, forse il culmine della poesia di Betocchi (e si dica se il nome del Leopardi lo abbiamo fatto a sproposito): «D'una rossastra luce il dorso vivo / dei curvi coppì, a un solè che tramonta, / la lor ben dura vita, al caldo al gelo, / sulla distesa, all'acqua ombrosa e pigra / delle muschiose tegole, mi dicono / del paziente universo la materia / che cos'è, ed il durare, e il patimento / anonimo, e il silenzio. E chi son io, / e come vivo, quasi un verme...». E poi questa: «Guardo, nel mezzodì, splendere il sole / sugli intonaci vecchi, sotto il tetto, / nel rettangolo intenso del cortile. / Han rifatto le docce, odora il tenero / grigio della vernice al caldo autunno / presso l'orlo dei coppì che boccheggiano, / vecchi, di fresco incalcinati, immersi / nell'azzurro...», fino a quella folgorante conclusione: «... rifatta bambina / la mia anima, dentro, è come / un nocciolo di pesca, la mia vita / niente di più, senza polpa, rugosa».

La poesia di Betocchi è figlia di Ricchezza e Povertà: ricchezza di *charitas* con cui si articola col «fratello erbivendolo», col suo «caro spazzino», con lo stesso vetturale di Cosenza, che lo vuole imbrogliare («Su svelto, andiamo, rifrusta il cavallo, / ingannami! Sbrighiamoci a sto fitto, / al trotto, di peccati, patimento»), con quel Sud dove Betocchi coglie a volo questa battuta incommentata: «Aspetto mamma, disse, / che ancora non compra le scarpe». Una sfinge, come il Luzi di *Onore del vero*: purtroppo qui la *charitas* non basta (o forse, di fronte ad un credente, bestemmio?). Povertà di mezzi espressivi, che Betocchi spende con singolare avarizia, solo dopo averci ben pensato, sicché ne vien fuori un impasto medio, marcato però fino all'ultima sillaba dalla veridicità dell'uomo.

Pregerai meno il misticismo betocchiano, che non mi sembra la sua dimensione autentica di essere un uomo di pena e di fede: «O Tu che passi tra i fiordalisi / Tu che li crei...», «In exitu Israel de Aegyptio, / mio cuore ascoltami: sei fitto // nel peccato. Liberati...» (ma può darsi che, strutturalmente, sia un momento necessario, che richiede lettori adatti).

Si parla di composizioni scritte nei nostri anni: ma io le sento lontane nel tempo, sospese in una metastoria, come dire ormai classiche, qualunque sia il loro livello d'insieme. Rappresentano lo sfocio di un'attività cominciata tanti lustri fa, che qui riceve il proprio coronamento e la propria consacrazione. E non è da stupire che tutti, senza distinzioni di fedi o opinioni politiche, le abbiano sentite vicine in qualche modo.

Poesia industriale

Il *Menabò* 4, dedicato ai rapporti fra civiltà industriale e letteratura, presenta fra l'altro una lunga composizione di Vittorio Sereni (*Una visita in fabbrica*), che in fondo esprime il lamento sulla impossibilità di una sincronizzazione con un mondo che è cresciuto d'improvviso, impreveduto, cioè fra un *prius* (tempo umanistico) e un *posterius* (tempo industriale). Tuttavia lo «spavento» per «questi asettici inferni» poteva essere sviluppato in una direzione diversa dalla contrapposizione fra «operai» lindi, operosi, sciamanti come api, ed i duri, biechi «padroni»: così l'estraneità si configura come destino, e lo scatto della volontà è condannato a restare semplice protesta verbale.

D'altro canto Lamberto Pignotti e Giovanni Giudici recensiscono l'ambiente industriale che ci circonda, l'uno aderendo completamente ai «fenomeni» in polemica ora seria ora burlesca contro i «noumeni», l'altro oscillando e recalitrando alle esterne imposizioni, con conflittuali nostalgie di altre realtà.

Per la raccolta di Pignotti *L'uomo di qualità* bisogna richiamare l'attenzione su certi nodi, non del tutto apparenti, che legano questo esercizio poetico a certi miti della civiltà industriale (funzionalità ecc.). Del gruppo di «Quartiere» da cui ha preso le mosse per confluire nell'attuale sezione distaccata di *Letteratura*, in *Protocolli*, è quello che in certe proposte teoriche si è mantenuto su posizioni meno polemiche, mentre la sua poesia esiste solo in funzione polemica. Ve-

diamo come: le prime due raccolte, *Significare* del '57 e *Elegia* del '58, non erano molto ben pensate: riuscivano a comunicare, però, una riduzione decisamente immanentistica della realtà: «Soltanto carne: / non siamo una razza pregiata... Anima: / fantasticheria fuori classe, ma chi è quel pazzo che ti ha ideata?». Nell'uso del linguaggio quotidiano si avvertiva già la sbrigatività e certi effetti parodici che avranno maggior distensione nella raccolta pubblicata nel '59 nei Quaderni del « Critone »: *Come stanno le cose*. Si capisce subito quale sia la mira di Pignotti: macché problemi spirituali, angosce, profondità, tutte balle (in prosa direbbe « sovrastrutture »). Leonetti ha esaminato acutamente la calcolata « litote » nei confronti dei grandi avvenimenti, certi esiti d'insieme, ridanciani, anche al di là dei versi sulle donne. Quello che si ritrova qui sono gli oggetti della cronaca, soprattutto della domenica della povera gente. In sostanza come i comico-realisti del '300 esistono in funzione antistilnovista, Pignotti esiste contro una tradizione di poesia (lui direbbe « universo di discorso ») che non trova corrispondenze adeguate nel mondo d'oggi, in un certo mondo. Così il parlare del « baccalà in umido » può avere un senso solo perché c'è una poesia che parla del nettare e della ambrosia (non mi risulta dell'orata arrosto). Non so se questa poesia potrà essere « un elemento costitutivo di una futura cultura democratica »; so che, sia pure con una certa sciatta angolosità, si ritrovano specialmente in *L'uomo di qualità* alcune delle esigenze fondamentali prospettate dal nuovo corso della civiltà: il senso dell'*esserci*, la riassunzione del cielo in un orizzonte esclusivamente umano, questa sbrigatività ed intercambiabilità nell'insistere sull'indeterminato della « cosa », in questo « annullarsi è un successo ». « Cosa » appartiene al linguaggio neopositivista come al parlante distratto e con poche disponibilità. L'inventario: « cose vuote », « ogni cosa », « dalle cose », « e le cose », « ogni cosa », « qualcosa'altro » ecc. ecc. Gli altri due termini sono « cielo » e « vento », ridotti ad un orizzonte familiare, designificati. Apprezzabile la semplificazione sin-

tattica e la funzionalità lessicale: quanto dire rifiuto dell'evocatività. Quello che c'è di nuovo è una specie di controcanto che si attua fra i titoli generale della raccolta, i titoli delle poesie ed il loro contenuto. *L'uomo di qualità* allude al rovesciamento, operato anche da alcuni giovani critici, del titolo dell'opera di Musil, al rinvenimento di una escatologia, nel senso di restaurare un *regnum hominis*, mentre gli altri titoli ci inseriscono in coordinate cognitive del dibattito culturale, con effetti preterintenzionalmente ironici: *Il supersfruttamento*, *La tentazione della metafisica*, *La personalità impersonale* ecc. Vi sono dei risultati incontestabili, anche: *Larghezza di vedute* ricorda, ad es., certo Cattafi: « Stelle enumerate e descritte alla leggera, / poi anarchia di neri e di verdi / dove sta bene anche un tono errato, / non una notte particolare, / noi... », e mi piace anche la scansione scolpita, come *Disintossicazione intellettuale*: « Bisognerà / non essere una cosa ferma, / non avere pazienza, / venire su con impeto. / Spingerò il tempo ». Pignotti restaura a volte in sé quella verginità dalla storia, che costituisce l'utopia della cultura d'oggi. Forse è un tipo di ingenuità come quella di Withman, ma oggi è necessaria: tuttavia sarà da sconsigliarlo a proseguire nelle « letture inter-soggettive », dove su Gatto ha raccolto le opinioni di vari critici coincidenti più o meno forzatamente su tre punti: in filologia esiste il criterio della monogenesi e della poligenesi degli errori (vale a dire che un critico può essere suggestionato da un altro, come suole avvenire): quindi niente da fare, la storia serve bene a qualcosa.

Giudici ha diversi punti di contatto con Pignotti (una sua poesia *Dance, meat & vegetables* potrebbe essere scambiata fra i due). Anche in lui vi è questo gioco fra titoli e composizioni, con ammicchi letterari più ostentati. Ma quello che conta sembra intersecarsi: *Tempo libero*: « Dopo cenato amare, poi dormire, / questa è la via più facile: va da sé / lo stomaco anche se il vino era un po' grosso. / Ti rigiri, al massimo strapparli ».

Ha fiato nei racconti di una *routine*, anche se di tipo molto tradizionale. Certe figurine sono rese

con evidenza da incisore: *Tornando a Roma*: « Ho riveduto dopo dieci anni la ragazza / dai capelli un po' crespi, dagli occhi verdi: / dicevo allora "è come un'ape regina", l'incontravo in piazza ... oh quanta falsa virtù e disilluso amore / del maschio nel coito onorato la fa dura ... ».

ALDO ROSSI

Critica e filologia

I Classici del 1961

Un consuntivo dell'annata 1961 per quanto riguarda la pubblicazione (edizione critiche, edizioni commentate, ristampe pure e semplici) di classici italiani rivela, a prima vista, l'assenza dell'opera d'eccezione, dell'episodio sensazionale, come invece ebbe a verificarsi nel 1960 con la ormai celebre cretostomia dei poeti del Duecento di Gianfranco Contini. Il panorama, dunque, dell'anno testé trascorso è, per l'aspetto filologico, un panorama piuttosto quieto, senza grandi sorprese, quasi d'ordinaria amministrazione. E tuttavia qualche « pezzo » notevole sarà da segnalare con giusto rilievo pur entro una rassegna che si propone di essere tutt'al più informativa.

Mentre ha segnato il passo la collana dei « Classici Mondadori », in via di riassetto sotto la guida valente di Dante Isella (e già vi si annuncia imminente l'attesissimo *Epistolario* manzoniano), le altre collane, più o meno affini, hanno continuato le loro consuete e periodiche pubblicazioni. Così la collana dei « Classici Utet », che s'è arricchita d'un eccellente volume dedicato ai critici dell'età romantica e curato da Carmelo Capuccio, studioso tanto modesto e schivo quanto scrupoloso e onestamente informato (*Critici della età romantica*, Torino, Utet). L'ampia antologia ci offre pagine di Mazzini, Cattaneo, Gioberti, Tommaseo, Emiliani-Giudici, Cantù, Tenca, Settembrini. Manca naturalmente De Sanctis a cui è dedicato, nella stessa collana, un particolare volume già stampato da alcuni anni con originale interpretazione di Gianfranco Contini. Accanto alla silloge romantica del Capuccio

sono poi apparsi, sotto la stessa insegna torinese, due tomi di opere del Parini approntati, con diligente pazienza, da una giovanissima studiosa, Gianna Maria Zuradelli, giunta ora al suo debutto di « italianista » sotto la guida di Mario Fubini (Parini, *Opere*, Torino, Utet, voll. 2: *Il Giorno e le Odi*; *Poesie minori e Prose*). Un solo volume ha presentato, invece, la collana Ricciardi, e precisamente un nuovo De Sanctis curato dallo specialista Nicolò Gallo e introdotto da Natalino Sapegno (DE SANCTIS, *Opere*, Milano-Napoli, Ricciardi). Ma il rallentamento di questa già affermata collana non deve preoccupare perché si conoscono già i titoli dei volumi in cantiere e ormai prossimi a vedere la luce, tra cui un desideratissimo Muratori affidato alla perizia concorde di Giorgio Falco e Fiorenzo Forti. Sempre puntuale nel suo ritmo trimestrale, la collana dei « Classici Rizzoli » anche quest'anno non ha mancato l'appuntamento dei quattro tomi: un tomo dedicato al Pulci (PULCI, *Il Morgante*, a cura di R. Ramat, Milano, Rizzoli) e tre tomi dedicati al Manzoni (MANZONI, *Opere*, a cura di G. Bezzola, voll. 3: *Poesie e Tragedie*; *I Promessi Sposi*; *Opere varie*). In quanto alla benemerita Laterza di Bari e ai suoi gloriosi « Scrittori d'Italia », affidati da qualche anno alla direzione competentissima di Gianfranco Folena, sarà da segnalare, con evidente rilievo, il volume delle opere volgari di Iacopo Sannazzaro, curato da Alfredo Mauro, che contiene il testo critico della *Arcadia*, sulla scorta della Sumontina del 1504, attentamente riveduta, e delle *Rime*, oltre alla ristampa assai migliorata delle *Farse* e del *Glumero* napoletano e alla prima raccolta completa delle *Lettere* (SANNAZZARO, *Opere volgari*, Bari, Laterza). Lo stesso editore barese ha quest'anno dato vita ad una collana di « Classici illustrati Laterza » curata da Sergio Romagnoli. Saranno qui ristampati soltanto i grandi scrittori italiani rappresentati dalla loro opera maggiore, sobriamente commentati e soprattutto illustrati da disegni o tavole originali di artisti contemporanei. Per ora hanno veduto la luce tre volumi (TASSO, *Gerusalemme liberata*, a cura di L. Caretti e con disegni di Eugene Berman; GOLDONI, *Commedie*,